

# In anteprima "Candido, ovvero un sogno fatto in Sicilia" l'ultimo libro di Sciascia

## "Allo stalinismo torneremo sempre"

Nel romanzo dello scrittore siciliano ci sono simboli e allegorie e qui riportiamo la divertente storia di un Carneade - Ma soprattutto c'è il dialogo con Voltaire, «il nostro vero padre»



Leonardo Sciascia

### Trascrivendo Voltaire...

ha trasformato la traduzione in traduzione. E la logica iniziale di una sensibilità da affidare alla versione si è mutata in trascrizione (altro errore di macchina da affidare all'ambiguo del razionalissimo incoinciso misterioso padre di tutte le invenzioni o reinvenzioni).

Candido Munafò nasce nella notte in cui gli americani sbarcano in Sicilia e il suo nome gli viene dal padre, l'avvocato Munafò, che sopravvive ad un bombardamento uscendone coperto di fittissima polvere. E poiché la prima parola che sboccia nella mente dell'avvocato quando si vede riflesso in un casuale e intatto specchio è candido, tale sarà il nome che darà al figlio. Di Voltaire il trafficante paglietta non sa nulla, e del resto quanti sono a sapere del favoleggiare e in principio anonimo romanzo?

Candido Munafò cresce nutrito di cibi e made in Usa, dati i tempi e da prestissimo prova di destino ingrato, perché succhiato dalla predisposizione alla verità. Si leviga anzi alla scuola della verità e costrinse il padre al suicidio a causa di una sua ingenua e clamorosa rivelazione. La madre fugge con un amore e metaforicamente amletico americano e lascia il figlio nelle mani di uno zio generale, polticante e naturalmente conformista. Salva il ragazzo il Pangloss di turno, l'arciprete poi spretato don Antonio Lepanto, il quale non gli insegna la metafisico-teologo-cosmocosmologia del precettore volterriano bensì la realtà e non le finzioni della vita. Candido è allievo straordinario, capisce che le cose sono quasi sempre semplici e che peccato massimo dell'uomo è il mentire e il vo-

lere la sofferenza e l'umiliazione degli altri. Con questo bagaglio, ogni impatto diretto fa scintille, ogni confronto diventa motivo di desolato scontro.

Un pellegrinaggio a Lourdes con don Antonio lo rende unico miracolato di tutto un treno di fanatici: ormai è guarito, sciolto, libero. Comunista per vocazione, paga a sue spese e con l'espulsione l'applicazione del dogma. Continua a viaggiare un po' ovunque, scopre Parigi come totalmente vera. Paga a Torino lo scotto del gap culturale fra nord e sud, dopo essersi liberato del peso superstizioso della ricchezza e dell'inganno del progresso sociale. Con la sua donna e don Antonio trova casualmente la madre nella capitale francese, dove ormai resterà per sempre. Un breve incontro, un addio. Nella notte così misteriosamente bella, i tre si ritrovano davanti alla statua di Voltaire. Don Antonio grida — questo è il nostro vero padre. Non ricominciamo coi padri — dice Candido strappandolo dolcemente ma con forza dall'immagine. Ed è la felicità.

Quanto è fratello Candido Munafò a Candido? Domanda retorica, in nulla e in tutto è la risposta. Che poi non è neppure una risposta, bensì una scorciatoia di soluzione. Un'ipotesi potrebbe essere questa, che Candido aveva dietro di sé l'Europa, il mondo; e Candido la Sicilia, un altro mondo. Ma non equivale a dire la vita contro la non vita? Anche la non vita, a volte, sta come la menzogna alla verità. E l'una serve a verificare l'altra.

Giuseppe Servello

Della difficoltosa indagine che il partito condusse per identificare Fomà Fomic e dei discorsi che su questo personaggio fecero Candido e don Antonio.

Fomà Fomic. «Carneade! Chi era costui?... Carneade! questo nome mi pare bene d'averlo letto o sentito; doveva essere...» (I promessi sposi, capitolo VIII). Doveva essere, secondo il segretario della sezione comunista, uno che aveva a che fare con la storia del partito nell'Unione Sovietica; poiché russo certamente era. Fomà Fomic. Un teorico o un poliziotto? «Hai parlato come Fomà Fomic». Certamente, Candido Munafò aveva voluto offenderlo pronunciando quella frase, quel nome. Doveva essere, Fomà Fomic, uno dei tempi di Stalin, dei tempi di Beria.

Il segretario prese tutte le storie del partito e dell'Unione Sovietica, di cui disponeva, cercò negli indici dei nomi Fomà Fomic. Non c'era, cercò nell'indice dei quaderni di Gramsci, cercò in ogni libro che riguardasse il comunismo e che avesse un indice dei nomi. Inutilmente. Pensò alla Cecoslovacchia, a quel che era avvenuto dopo la primavera di Praga; ma nelle cronache nessun nome che magari somigliasse a quello di Fomà Fomic. Telefonò all'onorevole di Salas, uomo di formidabile cultura e informatissimo quel nome, disse l'onorevole, da qualche parte l'avevo sentito o letto; ma non poteva dire dove e quando, non riusciva a ricordarlo. Telefonò allora alla federazione regionale, al compagno che si occupava degli affari culturali e che tante volte era stato in Russia.

Volle riferito, il compagno degli affari culturali, il contenuto del discorso da cui era venuto fuori quel nome. Il segretario lo riferì minuziosamente. Per essere russo, il nome è russo; può essere dicit, che significa Tommaso di Tommaso... Mi informò. Quel nome corse così sul filo del telefono, arrivò a funzionari del partito che avevano trascorso vacanze in Russia e a parlamentari che lungamente vi avevano soggiornato da esuli. A tutti pareva di aver sentito o letto quel nome; ma non ricordavano quando, non ricordavano dove. Si passò ai docenti di storia, agli storici; erano certissimi di non averlo mai sentito né letto. Finalmente, dopo due giorni, un professore di letterature slave sciolse il mistero: Fjodor Dostoevskij, il stilaggio di Stepančikov e i suoi abitanti; romanzo umoristico, 1859. Esisteva una traduzione italiana? Esisteva, rispose il professore nuovamente interpellato; pubblicata a Torino nel 1927.

Il segretario implorò gliene facessero avere una copia; gli serviva, disse, a motivare la proposta di espulsione dal partito di quel figlio di un cane che aveva fatto perdere tanto tempo a tante persone, dietro Fomà Fomic. La federazione regionale gliela procurò. Il segretario ne fece rabbiosa lettura. Un romanzo umoristico, un personaggio comico; c'era da fargliela pagare, a quel Munafò.

Di questa febbrile ricerca qualcosa si seppe fuori del partito; e poi, nell'assemblea convocata per cacciare Candido dal partito, il segretario parlò a lungo del personaggio, per dire che non vi si riconosceva e che un comunista che vedeva un Fomà Fomic nel segretario della sezione cui apparteneva senz'altro era indegno di essere comunista. Sicché restò appiccicato, al segretario, il soprannome di Fomà Fomic; col quale anche dai compagni di altri paesi, poiché ha fatto carriera, è oggi conosciuto.

Intanto che nel partito, con efficienza e tenacia, si inseguiva quel nome, Candido e don Antonio parlavano del personaggio, ne discutevano. E in questo senso: che Candido davvero vedeva questo grande partito, da cui certamente stavano per farlo uscire, devoluto nel-



Un'immagine di Voltaire nell'interpretazione dello scultore Louis de Montigny

la sua organizzazione a tanti Fomà Fomic, personaggio che vedeva nella stessa negatività — letterato inconcludente e inconcludente, tartufo — in cui Dostoevskij l'aveva visto; mentre don Antonio, pur essendo d'accordo che i quadri del partito fossero in parte formati dal Fomà Fomic, non vedeva il personaggio e i personaggi che gli somigliavano in quella negatività. Dostoevskij, diceva don Antonio, malgrado lui, aveva dato al personaggio una carica di positività, di positiva efficienza, di positiva azione; e adduceva ad esempio la scena in cui ottiene che il colonnello gli dia il titolo di eccellenza che non gli spetta. Ed era, si, un romanzo inquietante, nonostante l'etichetta di umoristico che l'autore vi aveva apposta; nel senso che lo si poteva anche assumere come prefigurazione e premozione di un destino del partito comunista, dei partiti comunisti, del mondo comunista; ma a volerlo così assumere bisognava essere conseguenti della stessa conseguenza del romanzo e riconoscere che Fomà, infine, rende felice; tutti — Sì — disse Candido — ma di una felicità che senza prima tutti potevano aver prima.

Don Antonio disse che questo non si poteva dire: una felicità ottenuta facilmente prima non è la stessa di una felicità ottenuta difficilmente dopo; non si può nemmeno dire felice quella di cui si gode inconsapevolmente, senza essere passati attraverso la sofferenza. Candido obiettò che un simile aforisma non aveva niente a che fare col marxismo; e don Antonio ammise che col marxismo non aveva niente a che fare, ma con la vita sì, e con l'uomo. Tornando a Fomà, disse che si poteva in questo personaggio intravedere — in quel che questo personaggio suscita a Stepančikov in divieti, paure e auto-critiche — piuttosto una prefigurazione di Stalin e dello stalinismo.

Ma in questo Candido non fu completamente d'accordo: non di Stalin, ma dello stalinismo dopo Stalin, dello stalinismo della destabilizzazione. Sotto questo aspetto, l'analogia tra il romanzo e la realtà storica era precisa, indefettibile: la destalinizzazione era venuta da coloro che avevano tentato Stalin da divertirlo, da coloro che Stalin aveva ridotto al rango di buffoni; e appunto Fomà Fomic, così

come Dostoevskij) ce lo racconta prima di farcelo incontrare, era un piccolo despota venuto fuori dalla scoria del buffone, qual prima era stato per il defunto generale Krachotkin.

— Sei stalinista — disse don Antonio. E poiché Candido stava per protestare — No, non te ne faccio un'accusa: dopo Bonaparte, furono coloro che non lo erano stati e coloro che non lo sarebbero stati ad essere bonapartisti, e cioè i migliori, e cioè i giovani... Tu non ammetti che si possa paragonare Stalin a Fomà Fomic; e pure la differenza tra loro è soltanto quantitativa, e per così dire, di genere letterario: tante più vittime, e definitivamente vittime, Stalin; poche, di passeggera sofferenza, destinate al letto fine, Fomà.

La tragedia, la commedia. Ma vedi: Stalin stava al marxismo così come Arnobio stava al cristianesimo. In entrambi era un grande e totale disprezzo per l'uomo, per l'umanità; un gigantesco pessimismo. Arnobio credeva a un mondo migliore, a un mondo migliore, a un mondo migliore, a un mondo migliore.

E anche Stalin: solo che la Grazia di Stalin era la polizia; una Grazia che si manifestava diciamo per esclusione, mentre quella di Arnobio per inclusione. Una Grazia, quella di Stalin, che graziava coloro che non toccava. E sto pensando ad Arnobio, è il caso di dire, non gratuitamente. Sai chi l'ha scritta la cosa più viva, direi anche la più commovente, sui suoi sette libri dell'Adversus nationes? Concetto Marchesi, il più strenuo stalinista, o almeno il più scoperto, che il nostro partito abbia tollerato dopo il rapporto Krusiov.

— Il nostro partito — fece eco Candido con amara ironia — Può senz'altro dire « il mio », che mi accercano via di sicuro —

— Eh sì: il mio. Perché, vedi, lo non posso che restarci; spretarmi due volte, nel giro di pochi anni, è un po' troppo —

Lo so. Torniamo allo stalinismo: è un argomento che mi interessa — disse Candido.

— Torniamoci — disse don Antonio. E ambiguità aggiunge — Ci torneremo sempre —

Leonardo Sciascia  
per gentile concessione dell'Autore